

Con Montagne sui 5109 del Rwenzori

In occasione del centenario della prima salita del Duca degli Abruzzi al gigante africano, si aprono celebrazioni, mostre e nuovi progetti scientifici. La nostra inviata si è unita alla spedizione. Fino alla cima.

di Paola Radaelli

Il massiccio del Rwenzori (la grafia ormai adottata è Rwenzori e non più all'italiana Ruwenzori) è stato scoperto relativamente tardi dagli esploratori. Perché, semplice, non si vedeva. Perennemente avvolta da una coltre di nubi, alle spedizioni che si avventuravano a metà ottocento fra le impenetrabili foreste dell'Africa equatoriale alla ricerca della elusive sorgenti del Nilo, la montagna rimaneva nascosta e solo raramente la sua cima riluceva di strani bagliori che le popolazioni locali attribuivano ad ammassi di sale. La sua esistenza restava avvolta nel mistero. Fu Henry Morton Stanley, nel 1888 (l'intrepido cronista del "New York Herald", quello del famoso saluto: "Il dottor Livingstone, suppongo") a stabilire senza più ombra di dubbio che in quel punto al confine fra gli attuali Uganda e Congo si ergeva il complesso montuoso con una vetta innevata che a quel primo sopralluogo si calcolò potesse raggiungere i 5000 metri. Ma ciò che respinse Stanley e decine di esploratori dopo di lui fu proprio il clima. Nebbia, pioggia incessante, intricate foreste, radici e tronchi a ricoprire il terreno, pantani. E il freddo che sopra i 3000 fa dimenticare di essere a pochi passi dall'equatore. Al Rwenzori si sfiorano i 300 giorni di pioggia l'anno, fino a 3000 millimetri d'acqua che ristagna in vaste aree fangose appena il terreno si fa pianeggiante e rende invece viscido le rocce e le radici sulle quali ci s'inerpica. Nessuna meraviglia che il nome locale paia significare "Montagne della pioggia".

Sembrerebbe quindi banale cercare di stabilire quale clima prevalga sul massiccio, chiunque conosca appena l'area risponderrebbe con un lapidario e facilmente accurato: piove. Eppure la questione deve essere più complessa di quanto non appaia ai profani se in occasione del centenario della storica spedizione Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, parallelamente alle celebrazioni alpinistiche che hanno ripercorso il tracciato seguito dal duca nel 1906 è stato avviato un approfondito studio scientifico per il monitoraggio climatico della regione. Un progetto che vedrà impegnati per alcuni anni studiosi italiani e ugandesi in complesse e faticose ricerche topografiche, climatiche e glaciologiche che aiuteranno a meglio comprendere il procedo di riscaldamento atmosferico e scioglimento dei ghiacci.

Se infatti le precipitazioni sono particolarmente abbondanti sulle cime del massiccio, non può che meravigliare l'impressionante ridimensionamento di quello che era il grande ghiacciaio del Rwenzori. Eccezionalmente un confronto con la situazione di cento anni fa è possibile grazie alle stupende fotografie del biellese Vittorio Sella, a fianco del Duca degli Abruzzi anche in

quell'occasione come in altre spedizioni magistralmente documentate. Dalle sue foto si ammira un ghiacciaio vasto e articolato, che ricopre le cime più alte con ampi panettoni nevosi sospesi che sembrano sostenuti da colonne di ghiaccio. Le guide del duca, Josef Petigax e Cesar Ollier di Courmayeur, dovettero salire uno sulle spalle dell'altro per superare l'ultima cornice che apriva la via alla vetta della Punta Margherita, la più alta del gruppo con i suoi 5109 metri. Ora simili acrobazie non sono più necessarie. Il 17 giugno il bisnipote di Petigax, il 57enne Giuseppe, membro della spedizione del centenario, per ascendere alla Punta Margherita ha lasciato il ghiacciaio una sessantina di metri più in basso ed è salito per roccette poco impegnative e poi per una cresta completamente spoglia di neve. Anche il fronte glaciale si è ritirato drammaticamente. In una foto di Sella le prime lingue di ghiaccio sono visibili alle spalle degli alpinisti che si rifocillano allo Scott Elliot Pass, a 4347 metri. Ora il ghiacciaio comincia solo 600 metri più in alto, e le capanne del rifugio Elena a 4547 metri sono sistemate su un ampio bastione di roccia ormai nuda. Secondo uno studio recente, il ghiacciaio del Rwenzori cento anni fa si estendeva per circa 6,5 chilometri quadrati, attualmente per meno di uno. Se la tendenza di questi ultimi decenni fosse confermata, si prevede che il ghiacciaio potrebbe sparire del tutto entro i prossimi 20 anni. Seguirebbe quindi il triste destino di un altro, più famoso ghiacciaio africano, quello ormai irrimediabilmente dissolto del Kilimanjaro.

La ricerca scientifica

Perché dunque le abbondanti nevicite sul Rwenzori non alimentano il ghiacciaio? La quasi costante copertura nuvolosa accelera o rallenta l'ablazione? Quanto è profondo il ghiaccio? Si verifica una perdita di estensione o anche di spessore, e in che misura? Sono alcune delle domande alle quali si propongono di rispondere gli studiosi italiani partiti a metà giugno. L'idea di sfruttare le celebrazioni per il centenario della salita italiana nasce dalla facoltà d'ingegneria di Brescia e dall'associazione di protezione ambientale L'Umana Dimora, in particolare nelle persone del professor Giorgio Vassena, esperto di misurazioni dimensionali, e da uno dei maggiori glaciologi italiani, il professor Claudio Smiraglia, dell'Università degli Studi di Milano. Entrambi hanno già collaborato in passato a progetti analoghi promossi dal Comitato Ev-K2-Cnr, che da alcuni anni effettua studi climatologici sui ghiacciai della valle del Khumbu in Nepal e più di recente ha installato due stazioni climatiche lungo il ghiacciaio del Baltoro in Pakistan. Responsabile della gestione e raccolta dati di queste stazioni è Gianpietro Verza, guida alpina e progettista elettronico che in occasione del centenario ha installato sul Rwenzori, nei pressi del ghiacciaio che porta alla cima Margherita, una stazione climatica prestata dalla Lastem di Milano.

E' lui che Montagne ha accompagnato durante la salita ed è lui a spiegare le implicazioni del progetto.

Di per sé è già stato un successo che il materiale particolarmente, particolarmente delicato, sia

arrivato a destinazione, vale a dire a quasi 5000 metri, senza subire danni e che la stazione sia risultata operativa il giorno stesso del montaggio. Esito non scontato date le difficili condizioni atmosferiche. Nelle marce di avvicinamento i portatori hanno dovuto destreggiarsi fra le foreste di bambù, fango alle ginocchia e ripide rocce con carichi inusuali.

La stazione registrerà i sette parametri climatici classici: temperatura e umidità dell'aria, direzione e intensità del vento, pressione atmosferica, radiazioni solari e naturalmente pluviometria. Una seconda stazione è stata installata dai ricercatori guidati da Vassena, che si occupano anche di sofisticate misurazioni con apparecchiature complesse, come il laser scanner che permette di ottenere una visione tridimensionale del ghiaccio. Una serie di postazioni GPS, fra cui una permanente presso il Land Survey Department di Entebbe (che verrà donata al governo ugandese), permetteranno la misurazione estremamente accurata (dell'ordine di un paio di centimetri di errore) dell'altitudine e quindi della diminuzione di spessore del ghiacciaio.

Il progetto contempla inoltre l'addestramento di alcuni tecnici ugandesi alla lettura dei dati, che in questo modo potranno venir trasmessi direttamente in Italia. In un prossimo futuro, si prevede inoltre la connessione GSM con una linea ugandese, che faciliterebbe ovviamente la lettura dei dati, vista anche la particolare difficoltà di accesso alle stazioni.

E' la prima volta che un ghiacciaio africano viene sottoposto a uno studio di tale ampiezza con l'utilizzo di tecnologie tanto sofisticate, e l'unicità del Rwenzori, la sua posizione sull'equatore, l'essere circondato da foreste pluviali, ne fanno un soggetto particolarmente interessante.

Le misurazioni effettuate le scorse settimane, che verranno ripetute a scadenze nei prossimi anni, daranno una visione precisa e accurata della situazione del ghiacciaio, dall'influenza del riscaldamento globale e dell'apparente diminuzione delle precipitazioni. In Uganda, la diminuzione dei circa quattro metri del livello dell'enorme Lago Vittoria crea non pochi problemi di approvvigionamento idrico ed elettrico, con interruzioni giornaliere della fornitura.

E' evidente che un ridimensionamento della massa glaciale provocherebbe a lungo termine una crisi profonda, e dal momento che il fenomeno non si può contrastare, se come sembra sarà confermato dovrà necessariamente portare una serie di misure di conservazione energetica.

Tra inni e celebrazioni

Le celebrazioni del centenario della salita sono state occasione di una più stretta collaborazione fra Italia e Uganda. Il 18 giugno, l'esatto giorno dell'ascensione del duca cento anni fa, alpinisti italiani e ugandesi si sono ritrovati in vetta a cantare i rispettivi inni nazionali. Ma al di là dei simboli, fra i vari progetti vi è il recupero di alcuni rifugi lungo il trekking attraverso il parco, percorso ogni anno da un paio di centinaia di turisti, e l'addestramento di alcune guide. Particolarmente attesa dai bibliofili la ristampa anastatica della storica relazione sulla conquista della vetta e le connesse osservazioni scientifiche stesa da Filippo de Filippi e pubblicata da Hoepli nel 1908, ormai

introvabile (per la prevista pubblicazione digitale ci si può riferire al sito www.rwenzorionline.com). Il lavoro di alpinisti e studiosi prevede anche una documentazione filmata a cura del regista di montagna Marco Preti. Preti si propone di realizzare un documentario “in parallelo”, con le riprese dell’attività svolta nel mese di giugno di quest’anno e riprese “in seppia” che invece propongono una ricostruzione storica del lavoro della squadra del Duca degli Abruzzi. Per l’occasione e grazie al coinvolgimento del museo delle guide di Courmayeur, sono stati recuperati da collezionisti vestiti d’epoca che garantiranno maggiore verosimiglianza. I portatori sono membri della stessa tribù che accompagnò il duca, i bakonjo abitatori delle foreste d’alta quota e immortalati in alcune foto di Vittorio Sella.